

■ Mauro Van Aken, *Campati per aria*. Milano, Elèuthera, 2020.

Il tema del cambiamento climatico è 'Il Tema', per eccellenza, del ventunesimo secolo. Intorno a questo smisurato contenitore di idee, dibattiti, ansie e aspirazioni si fa scienza e, soprattutto, si fa politica. Ne è passata di acqua sotto i ponti e di diossido di carbonio – la tanto feticizzata CO<sub>2</sub> – nei nostri polmoni dal 1988, anno in cui le Nazioni Unite hanno formato l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), il gruppo intergovernativo volto a studiare gli impatti dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi e la loro mitigazione. E da allora è diventato evidente come il problema del cambiamento climatico – scatenato dall'industrializzazione capitalistica – sia stato inizialmente studiato dalle scienze dure per successivamente farsi strada in tutte le sfere (e biosfere) della vita sociale, culturale, spirituale e politica sia pubblica che privata. E non sorprende allora che le scienze sociali abbiano dedicato grande attenzione – soprattutto nell'ultimo decennio – allo studio del cambiamento climatico e delle sue declinazioni socioecologiche, proprio perché queste forniscono una valida chiave interpretativa delle relazioni, e contraddizioni, della nostra epoca. È in questo filone che va ad incastonarsi il volume *Campati per aria*, scritto dall'antropologo Mauro Van Aken.

Il tema, di per sé, non è nuovo. Van Aken tratta aspetti che sono stati già abbondantemente esaminati dai geografi (e non solo) negli ultimi anni – si veda ad esempio la discussione nel primo capitolo sulle 'nature perturbanti' che problematizza la categoria 'natura' come qualcosa di esterno/altro, ripercorrendo la strada tracciata da Raymond Williams prima e in seguito da Neil Smith, Noel Castree, Erik Swyngedouw, Andrea Nightingale e altri esponenti dello studio delle socio-nature e dell'ecologia politica. L'originalità di questo lavoro sta nel suo interesse per un elemento che ha ricevuto effettivamente scarsa attenzione, l'aria. Van Aken nel suo lavoro si occupa di aria – "elemento che ci pervade seguendo il ritmo del nostro respiro" e che "inevitabilmente pervade anche il nostro immaginario" – ma non solo, perché di fatto *Campati per aria* è una riflessione sulle ecologie e antropologie culturali legate al clima, all'atmosfera e più in generale al senso contemporaneo del cambiamento e al modo in cui la razza umana fa i conti con il degrado socioecologico, con la consapevolezza che il cambiamento sia effettivamente di fronte a noi, quello che Ghosh ha definito "agnizione" in *La Grande Cecità* (di recente ristampato da BEAT, 2021).

A livello metodologico, il volume si basa su ricerche sul campo tra i rifugiati palestinesi in Giordania, i contadini palestinesi dei Territori Occupati, le popolazioni agro-pastorali della Tanzania e gli agricoltori dell'Oltrepò pavese, e sono questi ultimi che offrono alcuni degli spunti più stimolanti, come per esempio nel caso del racconto del '*vent del mesdi*' (cap. 4) e più in generale nella descrizione della resilienza contadina. Ma leggendo il libro è chiaro (come spiegato dallo stes-

### Informazione bibliografica

so autore), che il lavoro sul campo “ha virato ben presto verso un libro sul nostro sguardo e sul nostro disorientamento nella crisi climatica in Italia e in Europa, lì dove nasce l’economia del carbonio” (p. 10). Più avanti, l’autore dedica qualche pagina (101-105 e parti del sesto capitolo) alla discussione delle principali critiche sistemiche all’economia capitalista e a quello che Moore ha efficacemente definito Capitalocene. Tali prospettive evidenziano come sia più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo, e criticano in maniera puntuale l’antropocentrismo occidentalocentrico, il catastrofismo e i frequenti richiami all’apocalisse (si vedano gli scritti di Alain Badiou, Slavoj Žižek, Mike Davis o Erik Swynge-douw) che caratterizzano il modo in cui il capitalismo affronta e inquadra la crisi ambientale e il suo evolversi temporale, approccio che sfocia inevitabilmente in un soluzionismo tecnologico di matrice neoliberale (se la natura non funziona, aggiustala). Van Aken affronta il tema della crisi e della temporalità nel terzo capitolo (Tempo di crisi, crisi dei tempi), e lo fa in maniera stimolante e – come del resto è evidente in tutto il volume – densa di richiami e riferimenti spesso non scontati. Sarebbe stato interessante vedere l’autore confrontarsi esplicitamente con le prospettive sopra citate, per poi idealmente svilupparle nella sua lettura degli immaginari politici e culturali scatenati dall’aria, e del modo in cui questa circola sul nostro pianeta e nei nostri polmoni, intrecciandosi alla circolazione del capitale e ai nostri consumi.

In una certa misura si occupa di questo il sesto capitolo, che assume una chiave interpretativa più marcatamente materialistica per intrecciare critiche al consumismo (in particolare Bauman) e al feticismo delle merci con le economie digitali (cloud, acquisti online, iperconnessioni e quello che Jean Baudrillard ha definito l’iperreale), per capire il modo in cui la società contemporanea percepisce l’ambiente. L’analisi condotta in questo capitolo è convincente, soprattutto quando tratta la crescente alienazione di *homo sapiens* (o *homo consumens*), sempre più connesso e sempre più solo, anche se sarebbe stato auspicabile leggere qualche riflessione in più sulle invisibili economie inquinanti del cloud e delle criptovalute e sulle ingiustizie sociali che queste innescano.

Antropologia e geografia hanno molti punti di contatto e il dialogo tra le due discipline è sempre fruttuoso (si pensi per esempio al volume *L’altro e l’altrove* di Marco Aime e Davide Papotti, Einaudi, 2012). *Campati per aria*, con il suo approccio antropologico e denso di sfaccettature, è un testo che interesserà le geografie e i geografi, e più in generale, tutti coloro che abbiano voglia di riflettere sulle interdipendenze, interconnessioni ed ecologie culturali che circolano nella e con la nostra atmosfera.

(Filippo Menga)